

ALBERTO MARIA GHISALBERTI

MASSIMO D'AZEGLIO DALLE PROSE DI ROMANZI
ALLA « TRAFILA »

A Massimo d'Azeglio, a dirla schietta, quel suo re piaceva poco. Gran simpatia non ne aveva mai avuta e non ne avrà piú tardi, come, a parte le dichiarazioni ufficiali, ci attestano i duri e spesso volgari giudizi espressi su Carlo Alberto, prima di Novara e persino dopo il dramma di Oporto. Al « geroglifico ambulante » del febbraio 1849 egli imputerà, il 28 marzo, di non avere abdicato un mese prima e non avrà alcun ritegno ad applicargli, qualche settimana piú tardi, l'irriguardoso epiteto di « magnanima chiolla » ... (1).

Ma anche *'l pitour d'mesté*, divenuto romanziere « per mettere un po' di fuoco in corpo agli italiani » dopo il fallimento degli ultimi tentativi insurrezionali, non rifiuterà di prendere in considerazione certe possibilità che parevano non del tutto vane persino ai delusi zelatori del messianismo rivoluzionario. Tanto piú che qualche baleno improvviso pareva lasciar scorgere idee non perfettamente ortodosse, in fatto di rapporti con l'Austria, persino in certe conversazioni con chi aveva purgato al Trocadero « di gloria un breve fallo » ... Il 25 gennaio 1839, per esempio, l'autore dell'*Ettore Fieramosca* s'era recato per faccende sue « da quell'amico » e ne era stato ricevuto con grande cordialità, con ricordi di antiche cavalcate e con inattesi inviti ad andarlo a trovare in villa. Ma, piú significative, certe domande su Parma, Modena, Roma, Napoli, Milano e su quello che pensavano del Piemonte « i protetti di Danker », come, per non ingiustificato timore di controllo postale, Massimo

(1) A. M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma 1953, pp. 126-134.

designava gli Austriaci dal nome di un conoscente austriacante per la pelle. Gli aveva risposto « che pensavano che *nous faisons la cour à la même maîtresse* » e che gli era parso « che l'idea risvegliata da quelle parole » non gli dispiacesse. E il discorso era continuato sugli Austriaci, « che avevano il dono di saper procurare *un doux sommeil* », e su « tante altre bellissime cose — confidava alla moglie Luisa —, che sarebbero troppo lunghe per iscritto, e ti dirò a voce ». Saggia precauzione in tempo di censura, anche per chi non temeva di definire « marmaglia gallonata » le molte persone che ingombravano le anticamere e i saloni di palazzo reale (2).

Ma dovevano passare piú di cinque anni prima che l'Azeglio desse ascolto al « *je vous verrai toujours avec plaisir* » del sovrano. Occorre, infatti, arrivare al giugno 1844 per trovare cenno di un altro incontro in occasione dei festeggiamenti per la nascita del futuro Umberto I. « Il re girava e parlava umanamente a tutti senza distinzione, essendovi tutti i ceti; anch'io ho avuto la mia parola, e mi ha detto che il mio quadro gli piaceva » (3). Si era all'inizio del mutamento della politica italiana del re, e ne era segno il benevolo comportamento verso le balbiane *Speranze d'Italia*, sebbene l'Azeglio non avesse torto nell'affermare che non era poi « un gran merito per il nostro padrone l'aver approvato il libro di Balbo, che è tutto in suo vantaggio ».

In circostanza ordinaria la cosa sarebbe apparsa naturale, « ma bisogna pensare alla vergognosa soggezione alla quale per minchionaggine anche piú che per viltà, si sono adattati i principi italiani verso l'Austria: ciò premesso, è stato un atto ardito, e certamente poco aspettato, il permettere la pubblicazione di un tal libro in Piemonte » (4).

Se i *Miei ricordi* fossero completi, di questi incontri e di queste considerazioni avremmo accenni ben piú ricchi e anche pittoresche rievocazioni di quei viaggi in Sicilia, dei quali, invece, si tace del tutto, perché usciti di memoria al malsicuro raffazzonatore Torelli, come certamente non sarebbe accaduto all'autore. Se, infatti, il primo viaggio può avere avuto il duplice scopo di un ultimo tentativo per rimettere a galla la dissestata barca della sua vita coniugale e insieme di recare conforto al fratello gesuita, il suo

(2) 26 gennaio 1839, in G. CARCANO, *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Milano 1871, pp. 40-41. Sullo stato d'animo col quale s'era accinto a chiedere udienza, ved. le lettere del 21 e 24 gennaio, *ibid.*, pp. 37-39.

(3) *Ibid.*, 3 giugno 1844, p. 117.

(4) *Ibid.*, 30 luglio 1844, p. 127.

« povero frate » (febbraio-marzo 1842), e il secondo (luglio-agosto dello stesso anno) il desiderio di sfogarsi con quest'ultimo per le fallite speranze di una riconciliazione con Luisa e di trovare motivi di distrazione al suo affanno (5), il terzo (settembre-ottobre 1844), che s'incasta tra idee di viaggi in Sardegna o, addirittura, ad Algeri (progetto deriso dal Balbo), acquista diverso significato, con quel lungo peregrinare per terra prima d'imbarcarsi e i contatti che s'indovinano con gente di varie parti, come, tra l'altro, in Toscana. « Quest'occhiata in Toscana mi ha fatto piacere, dimostrandomi che le buone idee sempre piú s'allargano e metton le barbe nel pubblico, e certo è questo forse il paese piú civile e generalmente colto d'Italia. Avanti e pazienza, che ci vuol tempo per le formazioni metafisiche, come per le fisiche dei graniti, ecc. ecc. » (6).

La « solitudine di cuore » sulla quale gli antichi biografi dell'Azeglio si sono volentieri soffermati, a nostro parere ha un valore piuttosto relativo. L'oscurità e il grigiore che il Vaccalluzzo tende a sottolineare nell'ultimo periodo lombardo della vita dell'ormai celebrato autore di due romanzi di successo è, in fondo, una derivazione del lamentabile disordine creato dal Torelli nel raffazzonato finale dell'autobiografia azegliana (7).

La separazione dalla moglie è definitiva, ma non bisogna dimenticare che Massimo, in realtà, dal 1843 non fa piú vita esclusivamente milanese, ma piemontese o, meglio ancora, italiana. Con il pungolo e con l'occasione degli studi per la *Lega Lombarda* egli ha di molto allargata la cerchia delle sue conoscenze e della sua corrispondenza: ai vecchi amici piemontesi, romani, lombardi, toscani

(5) M. DE RUBRIS, *Il cavaliere della prima passione nazionale*, Bologna 1930, pp. 61-78 (*Da Milano a Siracusa. Un viaggio fortunoso*), con succinta bibliografia, cui si può aggiungere G. BUSTICO, *Impressioni di viaggio di Massimo d'Azeglio*, in « Torino », 1941; E. DI CARLO, *Il « Nicolò de' Lapi » ristampato a Palermo*, in « La Sicilia nel Risorgimento italiano », II (1932), pp. 14-16, ripreso in « Nicolò de' Lapi ». *Una ristampa palermitana*, in « Sicilia del Popolo », 13 maggio 1961. All'indomani dell'avventura dell'estate-autunno 1845 all'Azeglio si prospettò l'opportunità di un altro viaggio in Sicilia, indubbiamente con precisa finalità politica, come si rileva dalla lettera alla moglie del 29 settembre 1845, in CARCANO, op. cit., p. 170, e l'altra alla Piermarini del 2 gennaio 1846, in E. VIVIANI DELLA ROBBIA-P. J. BERTINI RIGACCI, *Luci e ombre dell'Ottocento*, Firenze 1949, pp. 79-81.

(6) 21 settembre 1844, ad Antonietta Beccaria Curioni, in C. CANTU', *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano 1882, II, p. 142. A parte i vari carteggi con persone di Toscana, si veda G. ALTIMARI, *Massimo d'Azeglio e l'albertismo in Toscana*, Firenze 1953.

(7) N. VACCALLUZZO, *Massimo d'Azeglio*, Roma 1930, p. 79. Per avere una idea della confusione di idee del buon Torelli si pensi all'accenno: « Dopo essere andato girellone a sussurrare il nome di Pio IX... », ved. G. TORELLI, *Frammenti in aggiunta ai Miei Ricordi*, Milano 1877, p. 22.

si sono aggiunti ora i siciliani e i napoletani, dall'Amari al Troya (8). E, di ritorno da Palermo, la lunga sosta romana del novembre 1844 al settembre 1845 contribuiva a dare un indirizzo definitivo alla sua attività. « Mentre me la passavo così gradevolmente a Milano — leggiamo, ahimé, nella prosa torelliana del XXXIII capitolo di tutte le antiche edizioni dei *Miei ricordi* — mi arrivò una lettera da Roma da un mio vecchio amico, il quale mi pregava e scongiurava di partire subito per andare a cavarlo da un brutto pasticciaccio. Volai infatti subito a Roma ... » (9). Peccato, però, che i visti al suo passaporto ci informino come l'Azeglio, partito da Milano per Torino fin dall'aprile 1844 e da Torino nel settembre per la Sicilia, giungesse a Napoli il 24 di questo mese, ottenendo il « buono per Palermo e Messina » il 3 ottobre. Il vice console sardo gli rilasciava a Palermo il « buono per Napoli » il 3 novembre, e il collega di Napoli il « buono per Roma via di terra » il giorno 8, contemporaneamente al benessere del Nunzio Apostolico e del Ministero degli Esteri napoletano. Il « visto per sortire » fu apposto all'indomani, giorno in cui passò il confine all'Epitaffio e si presentò alla polizia pontificia a Terracina. Come volo, decisamente, non fu troppo veloce... (10).

Ad ogni modo, a Roma trovò che una certa riputazione lo aveva preceduto e da varie parti, « da signori in nero e da signori in pavonazzo », gli furono fatti complimenti. Di questi « signori » certamente no, ma il suo atteggiamento ormai noto e la sua fama di romanziere scopertamente patriottico non furono estranei a fargli ottenere l'approvazione di certi ambienti romani. A Roma ritrovò anche il suo vecchio mondo e, senza risentirne turbamento, « quella

(8) Per il lavoro di preparazione del terzo incompiuto romanzo e per la copertura offerta all'attività politica dell'Azeglio ci sia concesso di rinviare alla prefazione della nostra edizione di M. D'AZEGLIO, *La Lega Lombarda. Le autopsie*, Roma 1948, p. 40, dove riteniamo di aver dimostrato come l'interesse per la *Lega* cessasse con l'estate del 1845, in quanto egli « sentiva sempre più scarsa soddisfazione a continuare un romanzo che gli si stava rivelando inutile strumento politico ».

(9) Cfr. l'edizione originale, M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze 1867, II, p. 412. Le frasi precedute da asterischi sono com'è noto, fattura del Torelli. Manca purtroppo l'autografo di questa parte dell'autobiografia azegliana. Dopo la nostra edizione torinese del 1949, condotta su tutto quello che esiste dell'autografo, molte altre pregevoli ristampe sono state effettuate, ma le lacune lamentate allora sono rimaste. D'ora in poi citeremo l'edizione del centenario: M. D'AZEGLIO, *Tutte le opere letterarie*, II, *Ricordi. Opere Varie*, a cura di A. M. GHISALBERTI, Milano 1966, ove il brano ricordato è a pp. 477-478. Sul modo come furono editi *I miei ricordi*: A. M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, op. cit., pp. 11-68.

(10) Il quadernetto contenente questi visti insieme con il passaporto per il viaggio del settembre 1845 si conserva nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma.

tal signore che fu tanti anni addietro causa di quel *suo* mal morale così lungo, così insistente » (11). In una lettera al nipote Emanuele del 23 agosto 1845, dandogli notizia del viaggio « per l'orlo dello stivale » sino a Palermo e a Roma, ricorderà d'aver qui passato il tempo colle sue « mille relazioni: antiche fiamme, artisti e col frutto delle mie viscere, che ha diciassette anni e non è il diavolo e che se m'è costata quattrini, almeno mi fa onore » (12).

Non c'è traccia neppur qui di un qualsiasi turbamento per qualche incontro con la piú turbinosa delle « antiche fiamme », la bella Carolina Morici. Non ne troviamo, del resto, in alcuno dei riferimenti alla figlia naturale Bice ed a sua madre, sempre improntati ad una molto serena valutazione delle circostanze e dei sentimenti. « Per dirti la verità — aveva scritto da Torino in una inedita lettera del 14 maggio 1844 all'amico Peppe Sartori —, e quantunque renda giustizia alle buone intenzioni di Carolina, non mi fido una maledetta del suo giudizio, del quale non ha dato prove molto luminose. E adesso che, sento, deve andar ai bagni e lasciar la figlia a Roma non son proprio niente quieto e, se Bice non sentisse troppa ripugnanza ad entrar di nuovo in San Dionigi, mi pare che sarebbe la meglio. Ma come fo io di qui a vedere: 1° se il pericolo è reale, 2° che rimedio vi si deve applicare! » (13). Con la stessa Morici, pur se oggi non ne rimanga traccia, pare fosse in corrispondenza epistolare, nonostante Carolina gli lasciasse spesso desiderare le risposte (14).

Con la solita serenità scriveva alla moglie poco dopo l'arrivo a Roma: « Bice sta bene ed è assestatina, ma a poterla collocare sarebbe un gran bene, per molte ragioni. Ho un progetto, ma l'individuo non è ancora venuto a Roma; se mi riuscisse mi levarei

(11) *I miei ricordi*, ed. del centenario, cit., p. 478.

(12) N. BIANCHI, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino 1883, p. 11 ss., da integrare con L. C. BOLLEA, *Massimo d'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con Giuseppe Giusti*, in « Il Risorgimento italiano », IX (1916), p. 729 ss. Tra le conoscenze romane di quel periodo è da porre quella di Luigi Capranica, piú tardi autore di romanzi storici, uno dei quali, *Giovanni dalle Bande Nere*, dedicò nel '57 all'Azeglio.

(13) Autografo nel Museo Centrale del Risorgimento. Giuseppe Sartori, amico antico dell'Azeglio, era ufficiale d'artiglieria nell'esercito pontificio. Abitava presso Sant'Andrea delle Fratte, in palazzo Sartori, già Bernini. A lui e alla moglie Nanna l'Azeglio s'era spesso rivolto perché si occupassero della figlia avuta dalla Morici. Il collegio di S. Dionigi, molto rinomato, in via Quattro Fontane, era annesso alla chiesa dello stesso nome, fabbricata nel 1619 e demolita nel 1939, ed era tenuto dalle apostoline di S. Basilio: E. PISTOLESI, *Descrizione di Roma e suoi contorni con nuovo metodo breve per vedere la città in otto giorni*, Roma 1853, p. 337.

(14) Inedita nel Museo Centrale del Risorgimento — Palermo, 19 ottobre 1844 —, al Sartori, con l'accenno all'intenzione di essere a Roma « circa la metà di novembre ».

un gran pensiero » (15). Al fratello l'anno dopo darà piú precisi particolari. « V'è qui, come sai, Bice, che è fatta grande oramai; è una delle piú belle ragazze di Roma e di buonissima indole, e di tutto quello che ho speso per farla educare e mantenere, che non è stato poco, ne ho pure qualche soddisfazione. Ho armeggiato assai tutto l'inverno per trovarle marito, ma fiasco. Dio provvederà anche a lei; per fortuna ha un carattere docile e non passioni mie, né inclinazione a sgallettare, quantunque abbia gran gente (anche troppa) che le dice che è carina. Mediante lei e le mie molte relazioni, sento meno il mio isolamento nelle ore che non lavoro » (16).

Tra quadri, visite, pranzi al Casino dei Nobili, che gli suggerivano versi da far rabbrivire tutte le Camene, balli dai Torlonia, la vita romana l'aveva ripreso in pieno e non spiacevolmente, anche se sul finire dell'anno confidava a Carlo Troya: « Ho trovata Roma all'incirca come l'avevo veduta quindici anni sono, ed è un curioso fenomeno vedere un popolo continuamente visitato da tanti forestieri, restar così impermeabile ad ogni idea nuova. Ad entrare un po' nelle famiglie, si trova il Seicento puro: chi volesse fare un romanzo di quell'epoca, può lavorare dal vero » (17).

Gran parlare di quadri nelle lettere e delle fatiche per la *Lega Lombarda*. L'una cosa e l'altra, però, non sono giustificazione suf-

(15) 29 novembre 1844, in CARCANO, op. cit., p. 134.

(16) 22 luglio 1845, brano inedito, dall'originale conservato nel Museo Centrale del Risorgimento, da aggiungere dopo il secondo capoverso del testo pubblicato da G. BRIANO, *Lettere di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto*, Milano 1872, p. 61. La Bice andrà poi sposa al genovese Odoardo Ronco, « figlio naturale d'un signor Ronco e d'una cognata di Paganini », come scriverà il 14 maggio 1846 al Sartori. « Pare che sarebbe discretamente ricco, ma v'è una lite pendente, che probabilmente gli toglierà gran parte del suo. Pure, alla peggio, gli resterà un patrimonio di duecentocinquanta mila franchi, circa quarantaduemila scudi. Non ci sarebbe male. Dicono che è un galantuomo e di buon cuore. Non un gran talento e neppure una bestia. Mi scrivono che è brutto, ma questo lo vedete meglio voi altri... Come vedi, dal tutt'insieme non pare affatto cattivo, ma bisognerebbe, però, saperne qualcosa di piú sul carattere e il galantuomismo... A ogni modi ti prego quanto posso a procurare che non si vada troppo in fretta; sai come accade. Si lasciano avviare le cose prima di sapere se sono combinabili e poi, se si devono rompere, sono guai. È vero che lui è brutto e lei poco infiammabile, perciò il pericolo è minore »: inedita, dall'autografo nel Museo Centrale del Risorgimento. Rimasta vedova nel 1862, Bice andrà sposa ad un Grant.

(17) 26 dicembre 1844, in VACCALLUZZO, op. cit., p. 376. Curiosi e pittoreschi episodi trovava modo di narrare a Luisa sull'avarizia dei principi romani, che gli apparivano progenie degenerare dei capostipiti delle varie famiglie: 24 aprile e 21 maggio 1845, in CARCANO, op. cit., pp. 141 e 146, « Non conosco razza piú insignificante di quella scritta al libro d'oro di Campidoglio ». *Ibid.*, p. 142, il racconto del tentato suicidio di un alunno di *Propaganda Fide* (su cui A. M. GHISALBERTI, *La Roma di Gregorio XVI*, in *Studi Belliani*, nel centenario di G. G. Belli, Roma 1965, pp. 21-23); p. 147, la descrizione di un pranzo a Genzano in casa dell'amico d'altri tempi Jacobini; p. 160, altra tirata contro la meschinità dei nobili romani, ecc.

ficiente ad una così lunga permanenza romana. L'idea antica che l'Azeglio si decidesse a prender posizione in politica solo con *Gli ultimi casi di Romagna* da tempo non ci sembra più sostenibile. Che la corsa lungo la tappa della « trafilata » settaria del settembre 1845 non costituisca il prologo della carriera militante del futuro ministro di Vittorio Emanuele II è nostro fermo convincimento e crediamo si possa provarlo con molti degli stessi atteggiamenti della sua giovinezza. Basta pensare alla pastina incisa con l'Italia in catene e il motto *Non semper* del 1820, alla fatica durata dal Solaro della Margarita a impedirgli di scappare da Roma a Napoli per battersi contro gli Austriaci del Frimont e a certa letterina del 30 luglio 1821 di papà Cesare al cardinale Consalvi, scoperta dall'indimenticabile Walter Maturi: « Chi sa quale sarebbe stato, se si fosse trovato qui lo scorso marzo, quando a tanti nobilissimi giovani, eziandio d'alte speranze, andò di volta il senno? » (18). E non va dimenticato l'atto d'accusa contenuto in una lettera al fratello del 18 settembre 1841 contro l'aristocrazia del sangue, durata « finché la rivoluzione è venuta a dir basta », e quella della chierica « finché è venuto il basta della Riforma », e l'altra degli scudi « finché gli uomini non saranno stanchi della sua sudiceria ». Né bisogna perder di vista il filone nazionale e, in certo modo, liberale che lega i tre romanzi, né sottovalutare, pur non esagerandone l'importanza, certe sue simpatie repubblicane e certa sua sorridente reazione alla accusa che qualche suo intrinseco gli fa, tra la comparsa delle *Speranze* e l'esperienza della « trafilata », di essere divenuto monarchico... Ma anche il troppo breve inizio della memoria sul Ventuno, a leggerlo bene, lascia trasparire uno spirito che non è dissimile da quello dei futuri *Casi di Romagna*: condanna dei moti inconsulti, sí, ma insieme denuncia della situazione che provoca i moti e deplorazione per la mancanza di preparazione e di unione. « Generale si poteva dire l'odio contro la dominazione straniera e il bastone tedesco; la disunione sola ne teneva sospesi gli effetti... Il sistema adottato dai Piemontesi e Lombardi di andarsi preparando col maggior segreto possibile onde aspettare opportuna occasione d'agire, fu distrutto e reso inutile dall'esplosione napoletana, che, mal tentata e peggio sostenuta, ha obbligato il Piemonte a precipitar gli affari non essendovi altra speranza che negli sforzi più incerti e disperati,

(18) Ci sia consentito anche qui di rinviare ad un nostro articolo *Nel centenario della morte di Massimo d'Azeglio. L'inizio del grande periodo romano*, in « Strenna dei Romanisti », Roma 1966, p. 204.

i quali dovevano con ogni probabilità avere il termine che hanno avuto in effetto » (19).

D'accordo, a Roma e, per qualche giorno, a Fiumicino, ora lavorava ufficialmente per la *Lega*, ma con certe interpretazioni e allusioni da far trasecolare per lo meno quei « signori in nero e in pavonazzo » che l'avevano tanto cordialmente accolto al suo ritorno nell'Urbe, se avessero potuto leggere quanto confessava alla moglie. « Del resto mi diverte solamente l'idea del papato del prete Pero, e non so cosa pagherei di leggerlo, ch  capisco cosa n'ha potuto [il Giusti] cavare. Sono amico di Balbo, Dio lo sa; ma la sola cosa ove non siamo d'accordo   quel suo giobertinismo; e ti dico che il suo libro, in tutta la scarpa e il collo del piede e fino a mezza ganba, l'ha fatto mandare a far benedire proprio in regola ... ». E pi  esplicito: « Non ho potuto ancora avere la nuova prefazione di Gioberti [al *Gesuita moderno*], ma ne sapevo lo spirito. Da Firenze in gi  fino al Lilibeo aveva bisogno di rimettersi in grazia, e cos  ci riuscir : ho per  veduto cosa che si riferisce al suo scritto, ed   la corrispondenza de' poveri Attilio ed Emilio Bandiera, morti cos  virtuosamente e inutilmente (salvo l'esempio) a Cosenza; ed   proprio da stringere il cuore ... », E quanto alla parte storica della *Lega*, avrebbe voluto farla leggere a qualcuno, perch  « c'  anche il caso le mie idee non siano giuste, tanto pi  sull'influenza del principio papale a promuovere la libert  e l'indipendenza italiana. A me sembra per  che tanto le ha giovato allora, quanto le ha nociuto in appresso, che   dir molto ... » (20).

Di quella ormai cos  lunga sosta romana par quasi Massimo si voglia scusare con il fratello: « un giorno dopo l'altro mi son venuto trattenendo a Roma, e non avendo precise ragioni per essere altrove, mi fermer , credo, ancor dell'altro ». Una certa idea di trovarsi a Torino per la fine di maggio l'aveva avuta, soprattutto per stare un po' con Rina, ma i dissapori con la moglie, invano cancellati nelle edizioni del Carcano e del Briano, avevano contribuito a trattenerlo a Roma. « Ora avrei intenzione eseguirlo [quel progetto]

(19) VACCALLUZZO, op. cit., pp. 371-375. Non siamo d'accordo, pertanto, con il giudizio di un recente e bravo editore de *I miei ricordi*, che rileva « l'asprezza di giudizio con la quale aveva bollato i sommovimenti del '21 »: M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di M. LEGNANI, Milano 1963, p. XXII.

(20) Alla moglie, 5 giugno, 12 luglio, 24 luglio 1845, in CARCANO, op. cit., pp. 151, 157, 159. Il « salvo l'esempio » della frase per il sacrificio dei Bandiera richiama l'altra della *Lega Lombarda*: « Pu  essere talvolta sprecato il sangue, l'esempio non mai », che diverr  ne *I miei ricordi* « il sangue pu  essere perduto, l'esempio non mai ».

invece in settembre » (21). È questo, salvo errore, il primo accenno esplicito a quello che sarà il viaggio politico lungo le tappe della « trafila », fatto pochi giorni prima di aver letto in casa del poeta Ferretti tutta la parte storica, un capitolo e mezzo, della *Lega*. E possiamo immaginare che, in quell'ambiente, il *succés monstre* della lettura fosse in parte dovuto al grande appello patriottico e alla professione di fede del capitolo VII. « Vergogna! La venerata memoria di que' morti antichi, della loro virtù, del sangue onde inondarono la terra italiana per farla libera dalla catena tedesca non basterà dunque a destarci in cuore una scintilla che c'infiamenti l'ardire? Un italiano d'oggi neppure oserà narrare quel tanto che osarono operare gl'italiani d'allora? Avanti, dunque, e ci sostenga il santo amore di quella patria che da secoli chiede invano ai suoi figli poter di nuovo sedersi al convito de' popoli liberi. Ci sostenga il pensiero che, se la spada, che gliene sgombrerebbe la via è soverchio peso pel braccio d'un solo, può almeno un sol braccio additar questa via colla penna. Così ci concedesse Iddio porvi il piede pel primo e lavarne l'ingresso col sangue! » (22).

Dopo la ricordata lettera al fratello bisogna arrivare a quella del 16 agosto alla moglie per trovare una precisa indicazione del percorso del viaggio: « tra dieci o dodici giorni partirò, e mi fermerò a Terni ed a Foligno; onde impiegherò una settimana per andare a Perugia ». Niente di male se un pittore in cerca di paesaggi, con l'accompagnamento di se stesso come romanziere in cerca di documentazione, ritiene opportune più soste prima d'arrivare alla meta finale. Tutte lecite e logiche sí, quelle soste, ma nella stessa lettera il poscritto alla figlia Rina lascia chiaramente intendere come quel trascorrere di luogo in luogo abbia ben altra importanza e più alto significato, se il padre si lascia andare ad un commosso invito: « nel pregar Iddio per me, come mi prometti, pregalò che favorisca il lavoro che sto facendo, che è il più importante della mia vita, e mi aiuti a superare gli ostacoli e condurlo a buon fine » (23).

In una inedita lettera del 18 agosto al « compare » Michelangelo Pacetti, allora in villeggiatura nei Castelli, conservata nell'Ar-

(21) Brano inedito della citata lettera del 22 luglio al fratello, espunto da BRIANO, op. cit., pp. 60-61.

(22) *La Lega Lombarda*, ed. cit., p. 169; per la lettura in casa Ferretti, lettera alla moglie del 16 agosto, in CARCANO, op. cit., p. 162.

(23) *Ibid.*, p. 163. Al Troya all'indomani annunciava: « alla fin del mese parto per la Lombardia, viaggiando adagio per far disegni e ricerche »: R. ZAGARIA, *Gli amici torinesi di Carlo Troya*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XV (1928), p. 46.

chivio Comunale di Forlì, annunciava: « Penso circa il 25 o 28 del mese d'andarmene. Se verrete prima a Roma tanto meglio; altrimenti farò una corsa a Albano o Marino secondo mi scriverete per dirvi addio » (24). Anche nel giustificare la mancata accettazione di un invito dell'amatissimo nipote Emanuele nasconderà lo scopo reale del viaggio dietro lo stesso schermo: « Son nei furori del mio lavoro, che vorrei fare piú presto che fosse possibile, e vado per le città italiane per trovar memorie, disegnar luoghi, vivere nella lingua, ed aver piene le orecchie di suoni italiani ... » (25).

È chiaro che sull'idea di un viaggio per la *Lega* cerca di richiamare l'attenzione di tutti, perché l'apertura delle lettere non era effettuata soltanto a Torino per ordine dell'amico d'altri tempi Clemente Solaro della Margarita. Le giustificazioni addotte erano accettabili anche dalla piú oculata censura, alla quale neppure il ricordato poscritto per la piccola Rina poteva far nascere sospetti. Tutta l'Italia era informata che il genero del « capobattaglione della letteratura italiana » stava preparando un terzo romanzo storico ...

Ma che, ormai, Massimo d'Azeglio si fosse determinato ad assumere una precisa responsabilità politica appare da moltissimi indizi, anche senza ricorrere al racconto famoso dei *Miei ricordi*. Con la moglie, nel comunicarle l'itinerario parziale del viaggio, usava, qualche giorno dopo, espressioni che richiamano quelle rivolte alla figlia, segno certo del valore che egli attribuiva all'impresa: « Partirò sabato, 30, e fermandomi un giorno a Terni, Foligno e Perugia, andrò ad Ancona, ove ne starò due. Di là per Urbino e Sant'Angelo in Vado, andrò in Casentino e a Firenze. Non posso ancora sapere se dovrò passare per Bologna, o per Genova. Ma te lo scriverò. Se non t'ho detto finora i miei progetti, era semplicemente per non saperli neppure io. Il lavoro che ho intrapreso mi porterà d'andare, anche piú d'una volta in quasi tutte le città d'Italia; e l'andar piú in una che in un'altra dipende da notizie che vado ricevendo su

(24) In altra inedita dello stesso giorno al Grossi, oggi nelle Raccolte civiche del Comune di Milano, ribadiva: « Ora alla fin del mese penso di muovermi, per Torino. Ma Dio sa quando ci andrò, che farò la *Via Crucis* per strada per far ricerche e disegni relativi alla *Lega*... E andrò a Perugia, dove un buon monaco benedettino ha spolverato gran scartafacci a mio beneficio. Di là forse ad Ancona, ovvero a Firenze dritto, poi vedrò... ».

(25) Lettera del 23 agosto, cit., in BIANCHI, op. cit., p. 11. In altra inedita dell'indomani al Pacetti precisa: « La mia partenza resta fissata per sabato 30 corrente e vorrei poter seguire i vostri consigli e prolungare d'un mese il mio soggiorno, ma per varie mie circostanze non si può. Anderò a Torino per una via lunga assai, quella di Ancona. Per il lavoro che sto facendo, ho bisogno di darle una occhiata; di là per la Toscana m'avvicinerò alle patrie arene ».

documenti interessanti che vi posso trovare. Come vedi, per questo lavoro devo incontrar fatiche e privazioni, ma è il più importante che sia in mia mano di fare, e mi vi sottopongo di gran cuore ... Prega Dio che mi dia forza, senno e virtù di portarlo a buon porto » (26).

Il passaporto, rilasciatogli « sulla conoscenza personale » dalla Legazione di Sardegna il 27 agosto, autorizza l'Azeglio, « possidente » (« e pittore », come aveva fatto aggiungere all'indicazione della *Condizione*), a « recarsi a Torino per la via di terra » e recava il visto della Direzione generale di polizia buono per Torino, con la stessa data e, rilasciato il giorno successivo, quello dell'I.R. ambasciata d'Austria e di Toscana, buono per il passaggio. Tutto a posto, quindi, agli occhi ignari della polizia pontificia e del rappresentante di Vienna e di Firenze ...

Cospiratore, una volta tanto, anche lui, sebbene fuori delle file, « uomo nuovo e non logoro », s'era deciso ad accettare, dopo la buffa avventura di piazza in Lucina e il soggiorno a Fiumicino del maggio, di incontrarsi in casa di Clelia Piermarini, in vicolo del Vantaggio 43, « ove tutti gli Italianissimi, matti o non matti, birboni o non birboni, erano ricevuti a braccia aperte », con il pesarese conte Adolfo Spada e il cesenate dottor Filippo Amadori (27). Da diversi mesi l'Azeglio frequentava quella casa, dove Clelia de' Cerchi, sposata a Francesco Piermarini, già direttore del Conservatorio di Musica di Madrid, e segretario onorario del Consiglio di corte, viveva con due figliuole. Un tempo camerista della regina Maria Cristina, era stata costretta a lasciare il posto a Madrid nel 1838 e a trasfe-

(26) 25 agosto, in CARCANO, op. cit., p. 163. Da integrare con quanto è detto in altra del 30 a Luisa, inedita presso la Biblioteca Comunale di Livorno: « Sembra che non potrò partire che domani, e non sarò a Perugia che giovedì, sabato o domenica ad Ancona, e tre o quattro giorni dopo a Firenze, volendo sbrigarmi più presto che posso di questo viaggio che a te, da quanto mi dici, sorriderebbe, ma a me niente affatto, e proprio lo fo per solo amor dell'arte ».

(27) *I miei ricordi*, ed. del centenario, cit., p. 484. Adolfo Spada (1811-1869) era fratello di Augusto e di Alberico, arrestati in Roma il 9 maggio 1844 (inesatto è, quindi, il riferimento al 1832). Il primo era stato dimesso il 17 settembre 1844, il secondo lo sarà con la sentenza del 21 agosto 1845, A. M. GHISALBERTI, *Uomini e cose del Risorgimento*, Roma 1936, p. 130; Id., *Cospirazioni del Risorgimento*, Palermo 1939, p. 142. Di Adolfo, imprigionato nel 1859, l'Azeglio cercherà di ottenere la liberazione con l'aiuto dell'amico De Reiset e del duca di Gramont, A. M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, op. cit., pp. 214, 239, 240. Quanto al dottor Amadori chi gli avrebbe mai presagito che lo si sarebbe identificato con Diomede Pantaleoni, « colui che ne *I miei ricordi* è adombrato sotto il nome di Filippo »? Eppure nell'edizione de *I miei ricordi*, Milano 1956, p. 9, quel romagnolo autentico e assai poco moderato viene confuso con il maceratese spirito bizzarro che fu il Pantaleoni, dottore anche lui, con notevole clientela straniera in Roma e, sicuramente, non definibile come « mazziniano moderato »...

rirsi a Parigi. Fallito nel 1843 un tentativo di farsi rendere giustizia per certi suoi crediti e abbandonata dal marito, aveva detto addio per sempre alla Spagna e alla Francia e, venuta in Italia nel 1844, si era stabilita durante l'inverno a Roma (28).

Il colloquio famoso con l'Amadori, per il quale rimandiamo all'autobiografia azegliana, dovette svolgersi nel giugno. Interprete della scontentezza di molti verso l'azione settaria, il medico cesenate, di fronte alle positive reazioni provocate dal *Primato* e dalle *Speranze d'Italia*, si diceva ormai convinto, come tanti altri, anche tra gli Italianissimi, della opportunità di affidare a persona non compromessa finora e tale da ispirare fiducia il compito « di rannodare, dirigere e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desideri, tante idee in contrasto e prive di ogni disciplina ». La conseguenza di quest'incontro fu, come sappiamo, che all'autore del *Fieramosca* e del *Nicolò de' Lapi* capitò di sentirsi offrire, proprio perché non settario, quel compito direttivo e, intanto, l'invito a farsi conoscere di persona e ad abboccarsi con i « caporioni liberali ».

Le lacune e le omissioni evidenti nel racconto dei *Miei ricordi* sono da imputare al fatto che i due capitoli XXXIII e XXXIV delle antiche edizioni (oggi XV e XVI della seconda parte del testo esemplato sull'autografo) non sono capitoli originali dell'autobiografia azegliana, ma costituiscono una narrazione precedente all'inizio di questa, forse destinata, tra il 1856 e 1857, al *Cronista* come i *Racconti, Leggende e ricordi della vita italiana*. Tale narrazione, per essere stata stesa quando ragioni di prudenza maggiori e più vive di quelle che ancora potevano sussistere al tempo della composizione dei *Miei ricordi*, aveva richiesto cautele e silenzi su nomi e circostanze naturalmente non più necessari dopo la campagna delle Marche e dell'Umbria. Che siano esistite altre redazioni autobiografiche appare chiaro da quanto scrive il Camerini, il quale ricorda di avere raccolto a Milano durante il governatorato dell'Azeglio direttamente « dal suo labbro le notizie sui primi anni e studi della

(28) Per le vicende della Piermarini, della quale, forse, l'Azeglio intendeva ritrarre il tipo nella Malpieri delle *Autopsie*: VIVIANI DELLA ROBBIA-BERTINI RIGACCI, op. cit., pp. 50-55; M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino 1889, I, pp. 170-171; L. C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. RAVA, Bologna 1911, I, pp. 606, 609, 627; II, pp. 70, 379. Il giudizio del Tanari, riferito dal Minghetti, non è troppo favorevole, ma riteniamo sia più giusto quello dell'Azeglio: « Era uno di que' tipi italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica ammazzar il tiranno, cacciar il barbaro, emancipare il popolo e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile ».

sua vita », delle quali si è valso nella propria monografia, composta quando il suo interlocutore era ancora vivo (29).

Anche senza esagerare in speranze sull'utilità pratica della proposta, ma intuendo che qualche cosa di buono ne poteva pur nascere, Massimo prese tempo a pensarci su, ma non disse di no. Il che significa che a quel passo egli si era venuto in qualche modo preparando da vario tempo, sia attraverso i colloqui con il cugino Balbo, sia con i contatti avuti in più luoghi d'Italia nell'ultimo anno. « Già conoscevo assai bene l'Italia — ricordava al Camerini —, e per questa conoscenza, considerate le condizioni politiche, estere e nostre, mi pareva di sentire nelle viscere della penisola quel rombo che ne' vulcani annuncia le grandi eruzioni. Gregorio XVI era vecchio, e sapevo immancabile alla sua morte una di quelle convulsioni che afflissero sempre le Romagne sotto il dominio de' Papi ». E seguiva: « L'idea ch'era venuta a me era venuta anche ad altri d'Italia. Molti fra quelli che avendo preso più o meno parte alle rivoluzioni passate avevano però abbastanza cervello per conoscere il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti a trovarne una nuova » (30). Tra luglio e agosto doveva aver già fissato il suo piano, nel quale, in armonia con le nuove tendenze che andavano affermandosi sotto l'etichetta dell'albertismo, acquistava sempre maggior credito il convincimento della necessità di rinunciare a provocare nuovi moti rivoluzionari nella eventualità che appariva non tanto lontana della morte del Pontefice. Proprio dalle memorie affidate al Camerini risulta chiaro più che nei *Miei ricordi* come padre Rinieri e il Bollea avessero torto nel voler fare dell'Azeglio un settario. Perché, dopo avere affermato come l'idea di lasciare la via vecchia delle rivoluzioni fosse comune a lui e ad altri, precisa di avere avuto « da varie parti dell'Italia media » incitamenti ad attuare « il medesimo disegno » che aveva già immaginato, quello, cioè, di confidare nel Piemonte e nel suo sovrano, con la differenza, però, che egli non intendeva affatto, come gli proponevano, « di divenire una specie di grande Oriente di tutte le società più o meno segrete, più o meno repubblicane, una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionari da darsi in futuro ». Niente « generalato » delle sette, ma, disposto a pren-

(29) E. CAMERINI, *Massimo d'Azeglio*, Torino 1861, p. 75.

(30) CAMERINI, op. cit., pp. 47-48. Cfr. con quanto ricorda circa il « desiderio di ridurre in pratica i nuovi concetti relativi al Risorgimento italiano », l'attesa della morte di Gregorio XVI, « la stanchezza delle vecchie congiure della Carboneria, della Giovine Italia », MINGHETTI, op. cit., I, p. 167.

dere « domicilio sulla strada maestra » e forte di una sicura conoscenza della situazione italiana, si dichiarava pronto a intraprendere un giro nel quale avrebbe officiosamente esposto i suoi progetti: « liberi coloro cui non piacevano di respingerli » (31). Ma pronto insieme ad affrontare non solo difficoltà e rischi, ma ostilità ed avversioni, perché anche allora era vero per lui quello che scriverà, non senza qualche orgoglio, sui primi del '53 al nipote Emanuele: « Ho passata la mia vita a tentare l'impossibile, onde sono avvezzo al duro, e quando mi ci rompo il naso mi sento fresco per ricominciare piú dopo che prima ».

Con quel programma e con questo animo, il 1° settembre 1845, era un lunedì, Massimo d'Azeglio uscì in vettura da Porta del Popolo per quella *Via Crucis*, che, dal primo anello della « trafila » raggiunto a Terni, doveva portarlo per l'Umbria, le Marche e le Romagne a Firenze, attraverso quel succedersi di episodi così gustosamente rievocati nei *Miei ricordi* e convalidati nelle lettere alla moglie e agli amici (32). Via, dunque, « a piccole giornate di paese in paese », facendosi dare in ciascun luogo un recapito sicuro per il successivo, con « un piccolo lavoro diplomatico, nel quale avevo abbastanza grazia, e di fatto non ho mai compromesso nessuno » (33). E dovunque eccolo pronto a scandagliare, interrogare, consigliare e tentare di persuadere gli uomini delle cospirazioni ufficiali, raccogliendo voci e speranze, consensi e dissensi, se non, addirittura, scherni e sdegnate ripulse. Il vecchio mondo settario, però, si lascia

(31) CAMERINI, op. cit., p. 49.

(32) Cfr. le lettere alla moglie, Ancona, 9 settembre, in CARCANO, op. cit., pp. 164-166, in cui accenna alle soste di Terni, Foligno, Perugia, Loreto (« chi vuol sentir deplorare proprio sinceramente il raffreddamento della divozione, deve andare a Loreto »); al Sartori, Ancona, 10 settembre, in A. M. GHISALBERTI, *Un epistolario da raccogliere*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XXX (1943), p. 405, con la conferma dell'avventura col cadetto dei doganieri, « coupe-tête di collegio »; a Clelia Piermarini, dal confine con la Toscana, 14 settembre; alla moglie, Firenze, 15 settembre, con il ricordo delle soste a Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì e della « noia, non piccola, di viaggiare col vetturino, in un cattivo legno e sciocca compagnia quasi sempre », CARCANO, op. cit., p. 166. Di un mancato incontro con il Belli a Perugia ci informa una lettera del poeta a Francesco Spada (Perugia, 15 settembre): « Non vidi il d'Azeglio, e ne seppi la visita alla famiglia Cavalieri un'ora dopo esser egli retroceduto a Fuligno per proseguire il viaggio verso Ancona. Venne qui una sera e tornò via verso il mezzodì della susseguente mattina », G. G. BELLÌ, *Le lettere*, a cura di G. SPAGNOLETTI, Milano 1961, II, pp. 231-232.

(33) CAMERINI, op. cit., pp. 49-50. I visti sul passaporto permettono di seguire, almeno a grandi tratti, il percorso dell'Azeglio: il 1° settembre a Roma, porta del Popolo; il 3 a Foligno; il 10 ad Ancona, « buono per Firenze »; il 13 a Rovere, « per sortire dallo Stato », e lo stesso giorno « per l'ingresso in Toscana », a Terra del Sole; il 20 a Firenze, « buono per soggiorno » della Legazione Sarda; il 25 « buono per Livorno » della stessa; il 27 a Livorno « buono per i R. Stati » del Consolato Generale Sardo e il 30, a Genova. « buono per Torino » della Direzione di Polizia.

penetrare da lui e, sia pure a denti stretti, comincia a discutere idee nuove e un nome vecchio: far capo al Piemonte, aver fede in Carlo Alberto. E agli « In lui volete che speriamo? » irosi o amari di chi non aveva dimenticato il '21, né perdonato il '33, rispondeva tra serio e scherzoso, con abilità e notevole buon senso, da uomo a uomo, toccando tutte le corde, persuadendo che era interesse del re (« il ladro ») metter mano all'impresa, una volta invitato « a rubare », superando con finezza tutte le difficoltà, riducendo in spiccioli la tesi del Balbo e la sua idea « del gran fatto europeo » che avrebbe dovuto provocare l'atteso mutamento delle sorti italiane. L'antica tendenza espansionistica del Piemonte e il riconoscimento della priorità da darsi al problema nazionale (anche Cavour in un famoso colloquio del 20 settembre di tredici anni dopo con Giuseppe Massari sosterrà che, prima di affrontare il problema dell'avvenire, quello relativo alle relazioni tra il capitale ed il lavoro, occorre pensare alla questione nazionale) costituivano il fondamento dei suoi discorsi. A chi, poi, gli domandava « ma questo fatto europeo quando avverrà? » non poteva rispondere altro se non « domandatelo al Signore ». Ed era veramente la più gran difficoltà questo « persuadere pazienza a chi soffre ... » (34). Il capitolo XVI, l'ultimo, della seconda parte dei *Miei ricordi*, uno dei più vivi di tutta l'opera, ci dispensa dal seguire passo passo l'Azeglio lungo questa grande avventura, del cui risultato positivo si affrettava a riferire, dal confine tra Romagna e Toscana, all'amica Piermarini, propiziatrice prima dell'impresa, « Voi che tra l'altre *gâteries* che mi avete fatte vi siete mostrata tanto premurosa per il mio lavoro, sarete contenta sapendo che ho trovato notizie ed aiuti più di quel che speravo, e tanta premura in tutti a darmi mano che davvero mi trovo mezzo meravigliato di far furore a questo modo. Dico mezzo perché me l'avevate predetto, ma non credevo che aveste a questo punto il dono di profezia » (35).

Tanti erano stati, davvero, quelli che s'erano prodigati a dargli mano: tutta gente trovata, o ritrovata, come l'Amadori (36), sulla

(34) L'asserzione del Cavour in G. MASSARI, *Diario dalle cento voci: 1858-1860*, a cura di E. MORELLI, Bologna 1959, p. 41.

(35) 14 settembre, VIVIANI DELLA ROBBIA-BERTINI RIGACCI, op. cit., p. 65. Cfr. con la cit. lettera alla moglie del 15 settembre, in CARCANO, op. cit., p. 166.

(36) « Ho trovato Amadori a Cesena che non mi aspettava affatto, e mi ha fatto un'accoglienza che non ve ne dico niente », scriveva alla Piermarini nella lettera cit. del 14 settembre. E quattro anni dopo, il 23 agosto 1849, il presidente del Consiglio d'Azeglio chiederà allo stesso Amadori « vi ricordate il nostro viaggio in serpa del vetturino da Cesena a Forlì, *temporibus illis?* ». Qualche anno dopo gli raccomandava il Ricasoli « molto pieno di malanni: e quello, fra gli altri, di

strada maestra, nelle osterie di campagna, nei caffè di paese, in « serpa » a una vettura, all'ombra di un albero fronzuto o d'una chiesa in festa, e tutta gente diversa d'animi, d'intenti, di cultura, osti, bottegai, vetturini, frati, gendarmi, signori, popolani, liberali, moderati o cospiratori di ieri e alcuni anche di domani (37). Era l'incontro con l'Italia, uguale e pur diversa, compressa dal dispotismo dei suoi principi e dalla dominazione straniera, eccitata dalle sette e da Mazzini, ma aperta anche alle nuove lusinghe del riformismo, pronta a gemere per il diminuito concorso dei pellegrini alla Santa Casa di Loreto e insieme disposta a prendere le armi per quello che sarà l'ultimo sussulto rivoluzionario, il moto di Rimini. Del quale l'Azeglio, che ne era stato preavvisato durante il viaggio, aveva tentato di impedire lo scoppio o, almeno, di limitare la portata (38).

Ai Romagnoli Massimo voleva bene e ne aveva stima: non dirà, forse, nei *Miei ricordi* che la Romagna « è la provincia d'Italia, dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale » (39)? Con Romagnoli d'animo generoso passò gli ultimi giorni del suo viaggio, prima di dirigersi, abbandonata l'idea di visitare anche Bologna, su Firenze. I racconti di qualche contemporaneo risultano un po' confusi, come ha ben dimostrato Piero Zama, soprattutto nella datazione di certi incontri. Da questo punto di vista, ci sembra che tipico sia l'equivoco in cui incorre Gaspare Finali, che fissa al 1846 un incontro che non può essere se non del settembre 1845, durante il viaggio, prima, quindi, della stesura degli *Ultimi casi* (40).

non volersi curare. L'ho deciso di consultare un medico, e ricordando d'averti conosciuto vorrebbe parlarti »: autografo in Museo Centrale del Risorgimento, datato « 8 gennaio ».

(37) Per le reazioni dell'ambiente repubblicano alle *avances* dell'Azeglio e per le polemiche che ne nacquero ved. la documentazione contemporanea in A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Firenze 1899, IV, pp. 204-212. Il Saffi, però, ritiene a torto che il primo viaggio dell'Azeglio in Romagna avvenisse poco dopo le cose di Rimini. Anche dalle sue parole, tuttavia, si ha conferma dell'impressione suscitata dall'azione azegliana.

(38) « È nato uno sconquasso in Romagna — scriverà alla moglie il 28 settembre —, del quale, per ora, si sa poco. Pare che un corpo di truppe si sia ammotinato. Speriamo che non sia altro, e che i cittadini non v'abbiano preso parte, se poi saranno pazzi e vorranno farsi calpestare, peggio per loro », CARCANO, *op. cit.*, p. 169.

(39) Per il giudizio dell'Azeglio sui Romagnoli: L. CAVINA, *Massimo d'Azeglio e la Romagna*, in « La Romagna », XVI (1917), pp. 192-213; P. ZAMA, *La pubblicazione dell'opuscolo azegliano « Degli ultimi capi di Romagna »*, in « Studi Romagnoli », I (1960), pp. 313-334; R. COMANDINI, *Un corrispondente ravennate di Massimo d'Azeglio, il conte Alessandro Cappi*, Faenza 1960.

(40) ZAMA, *op. cit.*, pp. 315-318; G. FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di G. MAIOLI, Faenza 1955, pp. 23-24. Il Finali dichiara di non rendersi conto della ragione per cui l'Azeglio non ha dato « per disteso » il nome dell'Amadori nei *Miei ricordi*. La ragione è di semplice prudenza: quando quelle pagine venivano scritte (1856-1857) le Romagne erano ancora terre papali.

Ad ogni modo, colloqui utili ci furono e l'Azeglio, il 14 sera, arrivava a Firenze, dove, scriverà alla moglie due settimane dopo, si trattenne più del previsto, perché « quello che vi ho da fare va per le lunghe più che non credevo ». E tra il « da fare » c'era lo sforzo di informare gli amici toscani dei risultati del viaggio e persuaderli ad accettare il punto di vista che aveva esposto con successo nelle terre papali. La cosa gli riuscì con tutti ad eccezione di due, e non dei minori. Uno, dirà più tardi, « è sommo per ogni verso, è tenuto per tale da tutta Europa; l'altro se non gli è uguale, è però persona egregia per cuore, mente e cultura: mente, però, un po' nel mondo delle astrazioni », come gli appariva da un curioso confronto tra i soldati romani, che ammazzarono certo loro generale traditore, e quelli piemontesi, che non avevano ancora ammazzato Carlo Alberto ... (41).

Sul conto del primo gli studiosi son tutti d'accordo nell'identificarlo con Gino Capponi; ma sull'altro c'è ancora incertezza. Perché se il nome del Salvagnoli, messo innanzi dal Vacca, non persuade il De Rubris, quello di Giacinto Provana di Collegno, suggerito da quest'ultimo, non ci convince.

A parte il fatto che, se si trattasse del Collegno, pensiamo che qualche cosa ci avvertirebbe che il secondo oppositore non era toscano, ci sembra che, in qualunque momento scritti, e tanto più se del periodo 1856-1861, gli accenni all'amico della Legione romana siano troppo poco riverenti verso una persona che l'Azeglio amò moltissimo ed esaltò, in una biografia apparsa sul *Cronista* subito dopo la morte dell'antico cospiratore del Ventuno.

Buone ci sembrano le ragioni addotte dall'Adimari per escludere il Collegno e il Salvagnoli, anche se ci lascia qualche dubbio la proposta di sostituire a quei due nomi l'altro di Gian Battista Niccolini (42).

Il bilancio, tuttavia, si chiudeva in modo positivo e le *Chrétien errant*, come si autodefiniva, dopo l'operoso soggiorno toscano, presi nuovi contatti con gli amici di Genova già il 29 settembre, si avviava alla conclusione clamorosa del suo viaggio, l'incontro con Carlo Alberto del 12 ottobre (43). Addio per sempre *Lega Lombarda!*

(41) *Miei ricordi*, ed. del centenario, cit., pp. 493, 500.

(42) M. DE RUBRIS, *L'araldo della vigilia. Dai Casi di Romagna ai Lutti di Lombardia*, Torino 1929, p. 7; ZAMA, op. cit., p. 318; ADIMARI, op. cit., pp. 17-20.

(43) V. DE RUBRIS, *Il cavaliere ecc.*, cit., pp. 88-92, in cui il benemerito studioso azegliano identifica nella lettera al Farini del 12 ottobre il primo resoconto dell'intervista reale (FARINI, op. cit., I, pp. 344-345, da confrontare con quella alla Piermarini del 16 ottobre, in VIVIANI DELLA ROBBIA-BERTINI RIGACCI, op. cit., pp. 71-72).

C'era ben altra opera da svolgere ora, direttamente e attraverso gli amici vecchi e nuovi: « Ho un altro lavoro per le mani — confidava alla moglie il 27 ottobre — che non t'aspetti; onde vedrai che non ho perduto tempo. Non so ancora, però, se sarà possibile lo porti con me. Chi sa cosa t'immagini che sia! Ti riservo a Milano il momento della sorpresa, lo porti, o non lo porti, o, per dir meglio, rimetto a soddisfarti la curiosità allora » (44).

È l'annuncio degli *Ultimi casi*, alla cui stesura si consacrerà con il massimo impegno, e alla cui comparsa Governi e polizie dedicheranno una nutritissima preoccupata corrispondenza. Accanto alle maggiori opere del Gioberti e del Balbo l'opuscolo del *pitour d'mesté* s'inserirà con gioiosa prepotenza a destare nuove inquietudini e nuovi allarmi. Il modo della composizione e la storia dell'edizione sono largamente noti. Ci sia concesso di concludere questa rievocazione con le parole con le quali monsignor Antonio Garibaldi, nunzio apostolico a Napoli, dava notizia della comparsa del volumetto nella capitale borbonica al cardinale Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI: « Senza meno — scriveva nella sua « riservata » del 1° maggio 1846 — l'Eminenza Vostra R.ma conosce il pessimo libercolo stampato in Toscana dal torinese Massimo d'Azelio (*sic*) intorno agli avvenimenti di Rimini. Di questo libercolo ne han circolato qui alcune copie, non si crede però più di cinque: io n'ebbi una in mano per poche ore, e dovetti restituirla ad una ragguardevolissima e degnissima persona, a cui credo fosse stata anche per poco confidata da qualche alto personaggio. Il Re fu disgustatissimo e addoloratissimo per questa stampa. Da qualcuno si sospettò che fosse stata clandestinamente riprodotta anche qui, e S. M. diede quindi gli ordini più categorici al Ministro di Polizia di scoprire se ciò fosse vero, e in tal caso di procedere rigorosamente. Nulla di ciò si è scoperto, sibbene siasi anche arrestato qualcuno, su cui si avevano de' sospetti. Il Ministro ha avuto ordine egualmente di vegliare attentamente onde siffatto infame libercolo non sia ulteriormente introdotto nel Regno.

Si disse da principio che il Granduca di Toscana aveva fatto sequestrare tutti gli esemplari della ridetta stampa ed espellere anche dalla Toscana l'autore del medesimo. Son quindi sorpreso di sentire qui in modo asseverante che ora si fa colà una nuova edizione della pubblicazione in discorso.

(44) CARCANO, op. cit., p. 171.

Si è detto qui (e so aver fatto ciò un'impressione alquanto sinistra presso questa Corte) che il Governo Sardo avea permesso che si stampasse a Torino un giornale intitolato *Rivista di Europa*, e che fosse alla testa del medesimo il conte Cesare Balbo, autore di un'opera col titolo *Speranze d'Italia* stampata già a Torino, autore ed opera pericolosi: tal Autore è parente del mentovato Massimo d'Azelio (*sic*), ed anzi questo ha al Balbo dedicato il suo libercolo su gli avvenimenti di Rimini. Sembrami di piú avere inteso dire che alla *Rivista d'Europa* dovrà contribuire anche il d'Azelio (*sic*) ed altri simili uomini: forse anche il noto Giuberti (*sic*) ... » (45).

La *Lega Lombarda* poteva restare incompiuta: il suo compito l'aveva adempiuto adattandosi a far da copertura a *Gli ultimi casi*. Il « pessimo libercolo » era destinato ad un successo trionfale, quale non avrebbe mai arreso al romanzo, e il suo autore avea l'onore di vedersi segnalato dal Metternich al Granduca di Toscana come uno di quei pericolosi avvelenatori, tipo Gioberti, Balbo, Petitti, che il Cancelliere austriaco non esitava a contrapporre agli assassini, raggruppati attorno al loro capo ideale Mazzini ...

(45) Archivio Segreto Vaticano, Rubrica 157.